

Le vele
??

Enzo Di Pasquale

Ignazia

I edizione: ottobre 2009
© 2009 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico di copertina:

ISBN 978-88-6411-???-?

www.fazieditore.it



Fazi Editore

a Vita, Carlo e Marco

Donna Ignazia emise un lamento rassegnato e scacciò da sé, con uno sbuffo, l'ultimo soffio di vita che le era rimasto nel petto.

Compiuti da pochi giorni i novant'anni, aveva solennemente espresso agli amici il desiderio di morire in quel fazzoletto di terra sfiorata da correnti bizzarre. Se anche il caso non l'avesse permesso, voleva comunque essere seppellita nel cimitero dell'isola, in una di quelle cassette tinte di bianco che la bruma alzava al cielo quando le circondava. Morì in ospedale a Trapani e gli amici non tradirono le sue ultime volontà. Del resto il suo posto era da tempo pronto. L'aveva acquistato anni prima e quando capitava da quelle parti, oltre a visitare i defunti, andava a dare un'occhiata al suo loculo inviando una sequenza di fulminei baci in direzione di quella fossa che un giorno avrebbe accolto le sue misere ossa.

Morì di broncopolmonite.

Superati i cavilli burocratici, la salma fu imbarcata sulla motonave. Lo scirocco sputava violente folate che piegavano le chiome degli alberi e increspavano il mare. La nave salpò con mezz'ora di ritardo. Quando

prese l'abbrivio diresse la prua sull'isola scivolando tra le tiepide onde mosse dal vento del Sud. In prossimità della terra un miscelarsi di venti e correnti faceva ribollire il mare con un cupo turbinio che minacciava chiunque si avvicinasse in prossimità della costa, perciò l'imbarcazione si teneva con prudenza a distanza di sicurezza per non rischiare di sfasciarsi sugli scogli. Intanto donna Ignazia era diventata fredda nella bara di mogano rivestita di zinco e seta rossa. Gli ultimi confusi pensieri del trapasso erano rimasti prigionieri della morte.

«Dove la portiamo donna Ignazia?», chiese ossequiosamente il mozzo al comandante che aveva già deciso di invertire la rotta per ritornare a Trapani.

«Già, donna Ignazia...», guardò il mare, pensieroso. Il volto si ammorbidiva nel groviglio di fumo della pipia di radica, stretta tra i denti ingialliti.

Al porto dell'isola intanto s'erano radunati tutti i marettimari. Una sola persona si teneva in disparte, acciociolata su un fusto, davanti al prospetto scrostato di una casa in ristrutturazione. La sua figura appariva esile, racchiusa in una tristezza che suscitava profonda commozione. Ma su di lui non si posava nemmeno uno degli sguardi di tutta la gente raccolta sulla banchina per accogliere la salma di Ignazia.

Era nata in una casetta posata sullo scrimolo di un declivio che si inzuppava nel mare. Sua madre la partorì nei tempi in cui i germogli bianchi si ammucchiavano in capolini sulle piante di timo. Il primo odore che avvertì la neonata fu quello che esalava dal mare, poi si ubriacò del latte che ciucciava con avidità dal capezzolo rugoso e salato. Dal padre non ebbe altro che

le parole di un'antica cialoma cantata dalla madre per farla quietare e addormentare. Crebbe in fretta cibandosi di solo pesce. La sua pelle di porcellana presto diventò dorata, il seno guizzò fuori un giorno di primavera mentre la madre tentava di stringere il corpetto di un vestito merlettato, ormai non più adatto alla sua taglia. Tutti gli uomini dell'isola la corteggiarono, fino a quando la sua bellezza non sfiorì fra le rughe scavate per anni dal sole e la sua pelle divenne adusta.

Ora la gente, radunata al porticciolo, ricordava la bontà di donna Ignazia e quando la nave iniziò la manovra di virata, furono in molti a non trattenere le lacrime. Uno sventolio di fazzoletti bianchi accarezzò l'aria, le due barche d'appoggio, che la dovevano guidare all'approdo, si accostarono a ridosso della prua della motonave. Si notarono, fra i marinai, dapprima gesti nervosi e convulsi, infine d'intesa. Dopo alcuni minuti la bara era assicurata a un'imbracatura di robuste corde e, mollato il paranco, veniva fatta scivolare lungo la paratia. Il peso della cassa non consentì ai marinai di sostenerla mantenendo l'equilibrio sulle piccole barche, così fu lasciata cadere di botto in acqua, accompagnata dal cigolio del bozzello e le cime si sciolsero frustando il dorso del mare. Affondò prima con un tonfo, poi riemerse con uno spruzzo cristallino che inondò l'aria di un azzurro intenso e irreale. Le estremità delle corde furono recuperate dai marinai e donna Ignazia venne rimorchiata fino al porto. Una volta issata fu accolta da un lungo applauso di commossa liberazione. «La nostra morta è salva», commentò qualcuno.

La bara venne ripulita dell'acqua salmastra con un

panno. Il legno aveva riacquistato la propria lucentezza e donna Ignazia, nel trambusto, non si era spostata di un centimetro; solo una scarpa era scivolata appena dal calcagno e poggiava solo sulle dita del piede. Tantissime mani sollevarono il feretro per adagiarlo sulle robuste spalle di Vito, Filippo, Antonio e Davide, quattro giovani di eguale altezza. Tutti quanti si fecero un rapido cenno di croce e il corteo funebre, preceduto da padre Marco, si avviò mestamente per la via del cimitero. A quell'ora la strada era attraversata dal sole e braccata dallo sferzante scirocco che sollevava polvere bianca e minuscole particelle d'acqua. Di tanto in tanto i portatori si fermavano trafelati, si asciugavano il sudore e lo stesso facevano alcune mani sulla bara, che sembrava trasudare diffondendo un vago odore, un misto di timo e lavanda. Gli spruzzi salmastri investivano chiunque si trovasse a transitare lungo la via tortuosa del cimitero. Nascosto dalle gelosie di una persiana, Luca il tonnaroto, ascoltava il calpestio scomposto del corteo. Intuiva quando si arrestava e percepiva il passo affrettato di qualcuno giunto in ritardo. Il marinaio aveva perso la vista da giovane e in quel lungo periodo di confuse ombre aveva imparato ad affinare l'udito. Per un attimo vide un mare sconfinato, di zaffiro, poi il colore si intorpidì fra tonalità grigie e nere. Mare di bonaccia, quello che imprigiona gli odori, mentre sulla terra ne evaporano altri. Così Luca sentì l'odore intenso di lavanda.

Il corteo osservò un'altra pausa obbligata quando padre Marco fece un cenno con la mano, purificò con i fumi dell'incenso la bara, levò un breve canto e nel pronunciare il "riposi in pace" si affrettò a ritornare in

chiesa con la tonaca che svolazzava, orlata dalla polvere bianca che raccoglieva strusciando fra ciuffi di ampelodesma e spine. Aveva un nodo alla gola e respirava a fatica. Per la prima volta pensò alla propria morte. La immaginò cavalcare un'onda schiumosa per poi fermarsi placidamente sulla riva. Si rammaricò che nessuno avrebbe forato la sua bara, perché lui aveva condannato questa arcaica usanza. Poi chiese perdono a Dio per l'empio pensiero stringendo con una mano un'estremità della stola e con l'altra le catenelle d'argento del turibolo, come per tenersi stretto alle cose sacre.

L'ingresso di donna Ignazia al camposanto fu accompagnato da un lungo applauso. Non si era mai visto un funerale concludersi in modo così trionfale, ma nessuno si scandalizzò. Nel pomeriggio il becchino aveva provveduto a riporre la cassa nel loculo.

Durante la notte Luca il tonnaroto raggiunse faticosamente il cimitero e praticò nella cassa quattro fori con il trapano, tastando con mani tremanti le distanze. Quando rientrò a casa, sfinito, si accasciò sul divano. La sognò, dentro la bara, compiere un semigiorno ponendosi al fine sul fianco sinistro, in direzione del mare, assumendo una posizione fetale. A sera la costellazione del Delfino sembrava guizzare fra le acque bianche della via Lattea.

L'indomani donna Ignazia sarebbe stata murata.

«Nata il 13 Maggio del 1900, qui riposa donna Ignazia». L'epigrafe era incisa con caratteri semplici, neri, sulla lapide chiara percorsa da venature cobalto.

Le onde raggiungevano lente la riva permettendo al mare di infiltrarsi, attraverso i pori della sabbia, nel re-

gno infinito del silenzio.

2

La bambina nacque circondata da silenzio e paure. Era cianotica, muta, con un filo di fiato sul punto di dissolversi da un momento all'altro. Non uscì un solo vagito dalla sua bocca, che apriva e chiudeva come fosse un pesce fuor d'acqua. Con le gambe e con le mani annaspava, per sgusciare via da un mondo non suo. La madre, una donna robusta, grondante sudore, perdeva sangue e gridava. Infine anche lei precipitò nel vortice del silenzio.

Il padre s'inginocchiò davanti alla porta spalancata supplicando San Giuseppe di fare vivere almeno la moglie. Si pentiva delle bestemmie rivolte alla Madonna e pregava con le lacrime che gli lavavano il viso. Intanto la levatrice si dava da fare per fermare l'emorragia. In pochi secondi aveva scelto la vita della partoriente e si era messa ad armeggiare con bende di pezza che intingeva in un decotto di foglie di pervinca. La neonata invece lottava da sola con le ultime esili forze, pareva un lumicino in procinto di spegnersi.

«San Giuseppi Patri Santu, mi pentu di li piccati e ti prumettu lu tunnu più grossu». Così avevano fatto altri in momenti disperati e ora Giuseppe, il rais, ci

provava offrendo al Santo Patrono il ricavato del tonno più grosso che fosse stato pescato alla successiva mattanza. In cambio chiedeva la vita della moglie. Intanto faceva un rapido e rassegnato segno di croce pensando all'anima innocente della piccina che aveva attraversato la Terra, sorvolandola appena, per andare a raggiungere il cielo di ponente riservato agli angeli.

«Prima damu aiutu a sti due creaturi e poi si prea, rais Giuseppe», gridò la levatrice.

«Ma chi pozzu fari, donna Sara?», pronunciò con tono di resa.

«C'è un catu chino d'acqua di mari, lu pigghiassi e lavassi la povera creatura, almenu acchiana 'ncelu pulita! Poi di cursa issi a chiamari la diaconessa».

Il rais Giuseppe eseguì gli ordini della levatrice Sara. Prese il secchio e con una spugna imbevuta di acqua di mare iniziò con mani tremanti a nettare il corpicino insanguinato della neonata. La piccola si dibatteva aggrappandosi a una fune invisibile per scalare il cielo. Il padre la guardò per la prima volta: aveva gli occhi a mandorla semichiusi, la bocca aperta e le narici dilatate. Le passò la spugna sul volto e la piccola buttò fuori un respiro profondo. Il rais Giuseppe inzuppò ancora una volta la spugna e gliela strofinò sulla fronte, sul viso, sul mento, sulla bocca. La neonata ne succhiò avidamente un lembo e poi un altro ancora. Improvvisamente buttò fuori un grumo di sangue impastato con una vischiosità bianchiccia ed emise uno strillo da fare rabbrivire la schiera di angeli che, secondo la levatrice, si era radunata in paziente attesa davanti l'uscio.

«È viva... è viva», gridò. Intanto la partorienti ri-

prendevo colore e nel sentire gli strilli della piccina si alzò sui gomiti singhiozzando. Donna Sara le mise delle pezze imbevute di acqua di pozzo sulla fronte. Più la bambina strillava e più la madre sentiva rinascere le proprie forze, prendeva colore, si rianimava. Poi chiese che gliela portassero. Le poggiarono la neonata sul petto, ma questa non si attaccò al prosperoso capezzolo amorevolmente offerto. Lo rifiutava. Prima lo assaggiava e poi lo sputava via. Ci fu un attimo di silenzio. Il rais Giuseppe prese allora la spugna grondante d'acqua e la passò sui seni della moglie. La neonata si attaccò al capezzolo e poppò così voracemente che alla madre parve le succhiasse anche l'anima. Era il 13 maggio del 1900, spirava una leggera tramontana e i tonni si affollavano nervosamente vicino alla costa a depositare le uova. Quella stagione San Giuseppe ebbe una festa pomposa grazie al ricavato della vendita del tonno più grosso. Il rais Giuseppe non si tolse il vizio di bestemmiare la Madonna, ma ogni volta che gli capitava, «m'avissi a cariri la lingua», si mordeva le labbra e rivolgendosi prostrato al Santo.

Marettimo è un'altura rocciosa e selvaggia, un maso scagliato con rabbia da un gigante dalla costa trapanese. Ci fu un tempo in cui tre colossi si dovettero sfidare per contendersi u mammarinu, una sorta di foca che di notte prendeva le sembianze di un'ammaliante sirena. Questa, per evitare che i tre giganti si scannassero, promise loro che si sarebbe concessa a chi dei tre avesse lanciato il macigno più distante. Perché si fosse sicuri del risultato pregò Nettuno di fare galleggiare i massi scagliati. Il primo gigante, per mostrare la propria forza, scelse il macigno più grosso.

Nacque Favignana. Il secondo contendente ne scelse uno più piccolo e nel lancio uguagliò lo sfidante. In quell'esatto punto si collocò Levanzo. Il terzo gigante scaraventò un macigno di medie proporzioni e superò nella gittata gli altri due.

Durante la notte il mare si agitò attorno alle tre neonate isole. La sirena, nonostante le promesse, cercava di sfuggire dalla bramosia del furioso amante che le saltava addosso goffamente. Nessuno seppe se i due in realtà si accoppiarono, ma la caccia dell'uomo alla sirena si protrasse per un'intera notte. Attorno alle isolette vi fu un vero inferno, un ribollire d'acque, un miselarsi di venti e di correnti, tra vorticosi globi di vapori che esplodevano in aria.